

# Piccola biblioteca

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre  
aggiornato su novità, promozioni ed eventi.  
Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*



*Tratto da [Il piacere della letteratura italiana](#)*

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2021  
ISBN 978-88-3353-615-6

Enzo Mandruzzato

DANTE  
UN'INTRODUZIONE





DANTE  
UN'INTRODUZIONE



## Storia di Dante

La cosa più antica che sappiamo di Dante Alighieri è che fu un bambino orfano di madre e che ebbe presto una matrigna. Aveva già una sorellina, dopo nacquero due fratellastri, uno dei quali maschio, Francesco.

Erano della piccola nobiltà con beni non grandi, ma tenevano alle tradizioni di famiglia. C'era un antenato di cui Dante si onora, Cacciaguida, morto crociato intorno al 1148; aveva sposato una Aldighieri di Ferrara e chiamato Aldighiero il figlio. Il nome si trasmise, tra il patronimico e il plurale; anche il padre di Dante aveva nome Alighiero. Il primogenito nacque nel 1265, nella costellazione dei Gemelli, a cui attribuiva – era scienza a quei tempi – «tutto, qual che si sia, lo mio ingegno» (*Par.* XXII, 114). L'anno seguente ci fu la sconfitta e morte di Manfredi a Benevento. Entro pochi anni morirà anche Corradino e la

casa sveva sarà spenta. Dante ne avrà sentito parlare con soddisfazione: la città era guelfa, la sua famiglia aveva tradizioni guelfe, e di Farinata, che aveva distrutto i guelfi fiorentini nel 1260, si serbava un orribile ricordo.

Studiò nell'ombria di dolci conventi. La sua città era agitata ma orgogliosa, una vera patria. Dante non amava i «grandi», le famiglie ghibelline e superbiote che erano state escluse dal potere con la riforma di Giano della Bella, che si potrebbe assomigliare un po' a Clistene ateniese: con lui cominciò la «democrazia» fiorentina, cioè il governo delle «arti», imprenditori, artigiani, commercianti. Tuttavia Dante si sentiva anche cavaliere, nel cuore e un po' nel sangue. Gli Alighieri avevano le case in città e qualche potere nel contado, dove Dante si fece una preziosa cultura infantile di animali, acque, odori, vita campestre.

Povero Dante, era già quasi sposato. Non che ci fosse a Firenze una precocità sessuale indiana, ma c'erano gli interessi a cui badare e i matrimoni facevano parte della politica e della buona finanza. Le famiglie combinavano i legami molto per tempo, quando gli interessati erano infanti e a volte nascituri, in presenza di un notaio, e aspettavano tranquillamente la fisiologia e la sanzione religiosa del patto. È



possibile che fosse una delle ragioni del totale silenzio di Dante per sua moglie, una Gemma Donati, cugina di un Forese con cui scambiò versi di cattiveria parentale, di Corso, uomo di parte che odierà, e di Piccarda, che compassionerà molto perché, guarda caso, vittima di un matrimonio obbligato.

Tutti conoscono Beatrice di Folco Portinari. Fu amore vero, tanto più vero quanto più pare simbolico e allegorico. Probabilmente corrisposto, come un segreto mai rivelato. Dante non aveva nessun bisogno di forgiarsi un sogno: conosceva bene la passione sensuale. Il suo grande rimorso rimarrà la propria infedeltà, postuma e banale. Non capire l'amore di Dante è una grave prova di ignoranza non tanto del concetto medievale dell'amore quanto dell'amore.

Certo a Firenze si parlottava molto, tra ragazze e giovanotti, di questo amore per Beatrice, detta Bice, e anche si rideva e si malignava. Un giorno Dante alla vista di lei – anzi alla sola percezione della sua presenza – ebbe quella sorta di smarrimento e mancamento che Saffo ha descritto in una delle più famose poesie del mondo (*phaínetai moi kênos...*) e che in certe sensibilità e in certi amori effettivamente avviene. Un amico lo portò fuori, le ra-

gazze furono più beffarde che impressionate. Dante cercherà di depistare le curiosità con uno studiato effetto di sguardi, tanto che Beatrice, con profondo dolore di Dante, si offese e non lo «salutò». Il Medioevo era maestro di sottintesi e di significati impliciti. La curiosità – e Dante era certo uno di quei giovani che suscitano un misto di interesse e di soggezione – avrà favorito la diffusione dei suoi versi: è incredibile come circolavano versi in quell'età senza stampa. Anche gli amici di Dante avevano le loro belle. Il più anziano, il più intelligente e il più misterioso, era Cavalcanti, solitario, studiosissimo, ma certo molto meno casto di Dante. Usavano pseudonimi a volte trasparenti. S'intendevano benissimo. Avevano fatto per conto loro una specie di concorso di bellezza, con la scelta delle trenta bellissime della città. Pare un mondo tutto di giovani, anche se a volte sposati, senza adulti, col loro galateo, la loro forse recitata cortesia. Così le fanciulle invitarono Dante per studiare il suo caso. Una delle liriche più famose è indirizzata a queste sollecite: *ché non è cosa da parlarne altrui...*

Non ci fu solo l'estasi o l'idealità amorosa. C'erano vigorose discussioni, vivaci amicizie; oltre a Cavalcanti, vecchi maestri come Bru-

netto Latini e artisti come il musicista Casella, il miniaturista Oderisi da Gubbio e Giotto. Questi fece il prezioso ritratto che raffigura Dante in quel periodo felice, ancora sbarbato come non sarà tra pochi anni. Per fortuna non sarà mai raffigurato con la barba nera e riccia che incupì il suo «bellissimo viso», come dirà Carlyle. Lo ricordiamo ancora giovane. Boccaccio aggiunge altri particolari essenziali, e non solo fisici: eccezionale memoria, una quasi socratica capacità di concentrazione, il temperamento ansioso, «niuno altro – scrive – fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse». Gli occhi esoftalmici e la magrezza fanno sospettare un tipo ipertiroideo.

Nel 1286-87 Dante fu a Bologna. È rimasto un ricordo curioso di questa permanenza, un sonetto trascritto, per risparmio di pergamena, sotto un rogito notarile. Vi si parla della Garisenda, contemplando la quale i suoi maledetti occhi – «cui mal prenda» – non hanno visto passare la più bella delle donne di Bologna. In quella città in cui c'erano due studenti per ogni cittadino, non mancava l'occasione di divertirsi e la richiesta erotica era imponente: fatto sta che Dante vide in Bologna piuttosto la ruffiana che la dotta (*Inf.* XVIII, 59-63). Ma

quel dialetto selvatico lo trovò dolce, in grazia di Guinizzelli (già morto in esilio).

Fu la patria a richiamarlo, si direbbe. Firenze era in guerra con Arezzo e ci furono due scontri militari a cui Dante partecipò: a Campaldino era tra i «feditori», gli uomini a cavallo destinati all'attacco di rottura. Poi la poesia riprese e tutto cresceva, quando accadde un lutto terribile: l'8 giugno 1290 morì Beatrice. Il dolore di Dante fu veramente orribile. Il capitolo XXIII della *Vita nova* è tra le pagine più strazianti della poesia italiana. Vi si racconta il delirio, la febbre, una surreale disperazione. La famiglia era sconvolta. C'è una testimonianza di Boccaccio alla quale si presta poca fede, ma sa troppo di verità: «Era... di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, sparuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser solea»; i parenti, continua Boccaccio, costernati, appena il malato cominciò ad aprirsi al mondo esterno, «acciò che del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie...». Vinsero la sua resistenza: «Dopo lunga tenzone, né senza metter guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto e fu sposato». Qui il narratore esplode in una fiera invettiva

contro il matrimonio, istituzione incompatibile con l'intelligenza. «I filosofanti lo lascino agli stupidi... ai signori e ai lavoratori: e con la filosofia si dilettono, molto migliore sposa che alcuna altra».

Evidentemente il parentado, come i posteri, capirono ben poco la qualità di quell'amore; Beatrice resterà sempre come una «sete» inestinguibile, di cui non si sarebbe saziato su questa Terra. Il matrimonio non contrastava, anzi aiutava lo sdoppiamento; in sostanza pagava il suo scotto alla vita, e il Dante dello Stilnovo, ormai conchiuso, aveva bisogno di prosa. Gli nacquero tre figli – Pietro, Iacopo e Antonia – che gioveranno alla sua memoria. Intanto i fratelli crescevano e fortunatamente la guida economica di casa Alighieri – ci furono mutui, debiti e fastidi – passò al fratello più giovane e più pratico, Francesco.

I mali dell'anima (o, in greco, psichici) guariscono con la rapidità e perfino la repentinità di tutto ciò che è dell'anima, e con i mezzi dell'anima. «Dopo alquanto tempo – racconta nel *Convivio* (II, 12) – la mia mente, che si argomentava di sanare, provide, poiché né 'l mio né l'altrui consolare valea..., misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio» e il *De amicitia* di Cicerone. Attribui ai

loro argomenti ciò che era in lui e nella natura. Tutto questo è molto comprensibile e finisce per essere vero ciò che dice Boccaccio, che fu salvato dalla filosofia, cioè dal pensiero. Erano passati circa due anni e mezzo dalla morte di Beatrice. L'assimilatissima cultura di Dante è da attribuire in gran parte a questi anni. La poesia si rinnovò. Le «lodi» per Beatrice divennero le lodi per la nuova amata, la «Donna gentile», come la chiamava, personificando, nel suo invincibile erotismo spirituale, una donna che era insieme reale e mentale. «Sentendomi levare dal pensiero del primo amore a la virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca» nella canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* (Voi, spiriti del cielo che nella potenza del Pensiero date il moto al pianeta Venere).

Secondo Boccaccio, fu spinto alla vita pubblica dalla «familiar cura», ciò che è poco vero, ma è vero che vi contribuì la vita pratica in cui fu calato. Piuttosto daremmo più peso a un incontro di cui non sapremmo nulla se Dante stesso non ne parlasse nel canto VIII del *Paradiso*: Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo d'Angiò e già re d'Ungheria e destinato al trono di Sicilia. Fu un magnifico incontro, in cui la poesia ebbe molta parte. Poco dopo,